

L'INTERVISTA

Gian Luca Farinelli è il direttore della Cineteca di Bologna. L'istituzione che ha trasformato la città in una sala a cielo aperto. Con successo inatteso

di Lorenzo Buccella

C

ome i vagoni di un treno cinematografico. Uno attaccato all'altro. Dall'esordio del *Biografilm Fest* alla rassegna *Cannes a Bologna*, passando per le *Parole dello schermo*, *Il Cinema ritrovato* fino all'odierno *Sotto le stelle del Cinema*, l'ultimo appuntamento partito lunedì scorso in occasione del decennale dal massacro di Srebrenica. E tutto questo a Bologna, nello spazio di un mese e mezzo, ruotando attorno al centro propulsivo della Cineteca Comunale. Parli con il direttore Gian Luca Farinelli e lui ti risponde che questa dovrebbe essere la «normalità» per una città che ha sempre fatto dei suoi appetiti culturali una questione identitaria.

Con le vostre manifestazioni a getto continuo avete riempito

Crollano gli incassi delle prime visioni, nelle nostre sale il pubblico invece cresce

sale e piazze, proprio mentre dai botteghini si grida alla crisi del cinema. Se questa è «normalità», è una «normalità» in controtendenza?

Alla fine il nostro lavoro come cineteca si concentra su un tassello marginale di mercato, eppure proprio da questa prospettiva riusciamo a raccogliere indicazioni interessanti. Per fare un esempio concreto: al recente crollo di incassi che sta caratterizzando gli schermi da «prima visione» fanno da contraltare le nostre sale che nell'ultimo periodo hanno macinato un incremento di pubblico del 20%. Sono piccole conferme e testimoniano la crescita d'interesse che investe il cinema del passato e quello più laterale, spesso costretto a rimanere fuori dai grandi circuiti di distribuzione.

Intende dire che la crisi del cinema è prepotentemente legata alle sue modalità di offerta?

Lo è in maniera inevitabile. Bisogna leggere i segnali che ci arrivano, ma soprattutto capire le cause che ci hanno portato a questa situazione. Perché se è vero che negli ultimi tempi si è venuta a creare una disaffezione nei confronti del grande schermo, è anche vero che in Italia si è fatto di tutto per mettere ko il sistema-ci-

Farinelli: a Bologna il cinema del passato ha battuto le prime visioni, scusate...



Il grande schermo di Piazza Maggiore a Bologna

nema. Anche il governo di centrosinistra, da questo punto di vista, ha le sue responsabilità. Ha dato il via a quella «liberalizzazione delle licenze» che ha strozzato le piccole sale del centro, lasciando proliferare le multisale nelle periferie delle città. Un «allontanamento» che oggi rischia di tagliare fuori molte persone. Studenti o anziani, per dire, che non hanno la macchina e si spostano con maggiore difficoltà. **Tantopiù che nei multiplex passa quasi esclusivamente un certo tipo di cinema che sembra arrotondarsi su se stesso nella riproposizione di**

remake, prequel e sequel. C'è un grosso problema di pluralità dell'offerta e ce n'è un altro di carattere qualitativo che forse è ancora più inquietante: una stanchezza creativa, dovuta anche questa a ragioni economiche. Prendiamo un autore come Scorsese. Come mai negli ultimi anni sembra incapace di realizzare film degni del suo nome? Viviamo in un periodo «bloccato» in cui fanno sempre più fatica a uscire pellicole, libri e dischi capaci di emergere da questo panorama omogeneizzato. Naturale poi che torni una forte richiesta di conoscenza e di approfondimen-

to verso quei periodi del passato in cui c'è stata una maggiore effervescenza creativa. Se pensiamo alle cose che si facevano cent'anni fa, ci rendiamo conto della situazione di stallo in cui siamo

Errori anche a sinistra: i multisala hanno relegato il cinema nelle periferie

finiti. **Cent'anni fa però ci sarebbe stato un Marinetti che vi avrebbe «bruciato», insieme alle biblioteche e a tutti quei luoghi dove si deposita la cultura del passato.**

È quasi scontato che oggi per essere all'avanguardia devi essere un «conservatore»! Viviamo in un'epoca in cui sembra obbligatorio guardare soltanto al futuro, calati in un presente che ti tratta da semplice cliente-consumatore. Alla fine parlare del passato diventa un atto rivoluzionario. Non è un caso che siano scoppiate polemiche attorno alla nostra

proiezione «restaurata» della *Corazzata Potëmkin*, proprio perché il passato e le sue riletture sono diventati aspri territori di scontro. Il passato fa paura, soprattutto in Italia. Pochi giorni fa abbiamo portato sullo schermo in piazza *I cancelli del cielo* di Michael Cimino, una pellicola che è una lucida critica alla storia degli Stati Uniti. Da noi sarebbe impossibile realizzare un film così cattivo nei confronti, che ne so, del nostro Risorgimento.

Dal successo di pubblico delle letture dantesche alle proiezioni di Kubrick in

piazza. Come si spiega questa fame di classici, non più chiusa in una stanzetta elitaria, ma ormai diffusa tra la folla?

Da questo punto di vista noi siamo avvantaggiati. Crisi o non crisi, il cinema ha sempre mantenuto una grande popolarità. Basta mettere un grande schermo in piazza e ti rendi subito conto che stai facendo un atto estremamente popolare. Con tutta la sua presa simbolica. E allora non ti stupisci più se vedi gente che non ha mai visto un film muto sostare in piazza per gustarsi un Griffith fino alla fine. Ecco, io penso che questo alto grado di popolarità vada coltivato, incentivando tutte le strade che portano a una pluralità dell'offerta.

Anche perché altrimenti rischiamo di delegare alla televisione il compito di fornirci l'unico sistema di rappresentazione della realtà.

Sugli ultimi fatti più allarmanti come l'11 settembre, la riposta più interessante non è venuta dalla televisione, ma ancora una volta dal cinema con Michael Moore e il suo *Fahrenheit 9/11* che ha raccolto un punto di vista «divergente». In fondo, il cinema deve essere anche questo. Negli anni ruggenti della Dc, le sale italiane pullulavano di film potentemente anti-democratici. Ecco il punto: al cinema puoi andarci oppure no, ma devi sempre avere un'ampia possibilità di scelta. È un vero e proprio certificato di democrazia.

IL FESTIVAL Dal 3 al 13 agosto la cinquantottesima edizione della rassegna. Premiati Kiarostami, Gilliam e Wenders

Locarno, l'ultima volta di Irene

Ultimo valzer pardato per Irene Bignardi, quello di quest'anno. Dopo cinque stagioni passate in sella al Festival del Cinema di Locarno, Irene se ne va: ha dato. Così, si trova a presentare una 58esima edizione (3-13 agosto) costretta a coabitare con un'annata magretta e interlocutoria per la produzione cinematografica a livello mondiale. Una sorta di «vacanza» che sa di congiuntura, in attesa di tempi migliori. È la stessa direttrice, del resto, a scardinarlo a chiare lettere sottolineando come «stavolta sia stato più difficile mettere insieme un cartellone di qualità», ma controbilanciando la penuria generale con uno sforzo doppio o triplo nella ricerca e nel vaglio di pellicole da ogni parte del mondo. E l'esito finale, conclude la Bignardi, è tornato a essere soddisfacente. Non una Locarno remissiva e demoralizzata, quin-

di, ma - nelle premesse - pronta a rinverdire quella vocazione alla scoperta e al respiro cosmopolita (si viaggia dal Kirgizstan al Libano, dal Giappone all'Iraq) con cui storicamente disegna il suo profilo culturale. E allora eccoci alle proposte di quest'anno, proiettate in una griglia festivaliera che, come ormai sta diventando consuetudine, largheggia quanto a sezioni, omaggi e retrospettive, ma che volontariamente snellisce lo scaffale della competizione internazionale. In totale, infatti, il concorso butta lì un concentrato di quindici pellicole (a cui se ne aggiunge una sedicesima, fuori gara, con il documentario italo-svizzero *Face Addict* di Edo Bertoglio). Fin da un primo sguardo, i filoni cinematografici rappresentati sembrano ricalcare quelli che da sempre Locarno porta in palmo di mano. Cinema a filigrana autoriale, spaccati individuali e te-

matiche sociali su cui s'inserisce, novità di quest'anno, uno scantonamento verso pellicole d'intonazione fantastica. Scivolano in questa direzione infatti *The Piano Tuner of Earthquakes* dei fratelli Quay e *MirrorMask* dell'inglese Dave McKean, mentre l'unica presenza italiana in concorso, *La guerra di Mario* di Antonio Capuano (con Valeria Golino) rinnova una tradizione d'impegno andando a scandagliare strade e salotti del napoletano. Una denuncia sulla superficialità con cui vengono trattati i problemi del sud attraverso la storia di uno scugnizzo cresciuto per strada e adottato da una famiglia benestante di intellettuali. Non manca, infine, presenza ormai obbligatoria, la pellicola che s'annuncia «scandalosa» e che stavolta segue le vicende ibride di un transessuale (il titolo è già di per sé eloquente, *20 centimetri*; il regista, lo spa-

gnolo Salazar). Per quanto riguarda il versante più d'intrattenimento delle proiezioni in Piazza Grande, anche quest'anno assenza totale di blockbuster, bloccati dal timore di «registrazioni pirata» che andrebbero a distruggere incassi a venire. Ma è proprio sul grande schermo del salotto locarnese che si allunga lo stenditoio dove si appendono i molti omaggi e le proiezioni «date» a questi collegate. Dagli storici «exemplari» dei tre pardi d'onore che quest'anno finiscono nelle mani di Kiarostami, Gilliam e Wenders agli «Excellence Award» da consegnare a John Malkovich e Vittorio Storaro. Insomma, un viaggio che mescola presente e passato, trovando la sua punta di diamante nella retrospettiva dedicata a quel gigante di Orson Welles. La più grande e la più completa mai allestita. Una vera delizia.

Lorenzo Buccella

14° EDIZIONE Il 3 settembre chiude Guccini Festival di Rocce Rosse: musica e cabaret dal passato e dal futuro

È arrivato alla sua quattordicesima edizione il festival Rocce Rosse, che, al ritmo di ritmo di blues, jazz, punk, ska, reggae, canzone italiana d'autore e cabaret, porta la musica sulla suggestiva costa costigliastina. Protagonista, ieri sera a Santa Maria Navarrese, una compagine sarda composta da dieci strumentisti, i Malinda Mai (che, sempre nell'ambito del festival Rocce Rosse, replicano il 7 agosto a Talana, il 14 agosto ancora a Santa Maria e il 24 a Tortoli) con un tributo a Fabrizio De André, genovese di nascita ma sardo d'adozione. Stasera, invece, sarà la volta di Mahei Zapp, giovanissima interprete italoamericana, che, oltre a suonare qualche brano originale, si esibirà in un

repertorio di classici, standard jazz e evergreen (di Stevie Wonder, Jimi Hendrix, James Taylor e altri ancora). Ad accompagnare la giovane cantante sarà il pianista e compositore Dick Halligan, cofondatore dei Blood Sweat & Tears. L'ingresso, per questa sera, sarà gratuito. La kermesse, inaugurata lo scorso 2 luglio da Patti Smith, prosegue fino al 3 settembre, con il concerto di chiusura di Francesco Guccini. Da non perdere gli appuntamenti con Giorgia (30 luglio), con la band The Wailers (7 agosto) - la formazione che per molti anni ha accompagnato Bob Marley e che ne ha raccolto l'eredità ideale e musicale - e con Francesco De Gregori (24 agosto).

la guerra dei mondi le internazionali anticomuniste Vol. I



aldo giannuli

ARS 900

a cura di vincenzo vasile

archivi non più segreti

in edicola

5,90 euro oltre al prezzo del giornale

l'Unità